

Un commovente lavoro teatrale di Paolo Bussagli ricorda il giovane di destra vittima degli anni di piombo

Va in scena il dramma di Ramelli

Un atto d'accusa agli ipocriti corifei dei «formidabili» anni Settanta

Nell'ambito di numerose rassegne estive e delle feste di Ag sta andando in scena «Chi ha paura dell'Uomo Nero - discorso su Sergio Ramelli», dramma in dieci scene di Paolo Bussagli, dedicato al giovane ragazzo di destra barbaramente ucciso nella tragica stagione degli Anni di Piombo. La pièce è interpretata dal Coro Drammatico «Renato Condoleo» di Firenze diretto da Paolo Bussagli. Questi i personaggi e interpreti: l'uomo nero, Paolo Bussagli. L'uomo sbiadito, Marco Gasbarri. La Donna, Carolina Gentili. La legge, Pierpaolo Niccolini. (Per maggiori informazioni: Rosarita Gallo: rosarita.gallo@libero.it).



sapeva nulla ma applaudiva. E Sergio Ramelli non è stato ucciso solamente da chi decise la sua aggressione, e non è stato ucciso solo da quelle due persone che gli sfondarono il cranio, e nemmeno dagli altri sei che facevano il palo, e non è stato ucciso solo da un movimento con quattromila iscritti. A Sergio l'hanno ammazzato la vigliaccheria dei suoi compagni a scuola, quella dei professori, quella di tutti gli intellettuali di questo Paese, quella di tutti coloro che, leggendo della sua morte, pensarono solo che era un diverso, un ragazzo strano, di destra, che non valeva la pena d'indignarsi. Bussa ad ogni porta, in quegli anni, dietro ci troverai un assassino di Sergio...».

Che fare allora? Come espiare? Come strappare quel velo di pianto? L'Uomo Nero ora ci guarda negli occhi, abbassa le braccia e lascia cadere la sua funerea maschera. Appare così il volto tirato, angosciato e pallido dell'uomo «vero», interpreta-

«Era un ragazzo dal volto magro, dai capelli lunghi, con gli occhi buoni e con lo sguardo triste, uno che non sapeva picchiare. Era solo un ragazzo che credeva nelle sue idee»

Nelle foto un'immagine di Sergio Ramelli e un corteo dell'Autonomia negli anni '70

GUIDO GIRAUDO
IL CONCETTO stesso di storia richiama necessariamente epoche lontane e troppo spesso ci siamo sentiti dire che non è possibile una seria analisi storica di eventi a noi troppi vicini. Poi venne Berlinguer e la sua scellerata riforma scolastica a scaraventare la storia del '900 sui banchi di scuola di ignari studenti, vittime sacrificali dell'esercizio della deformazione ideologica di libri di testo spudoratamente faziosi.

Allora un po' tutti ci siamo guardati indietro e ci siamo accorti che la nostra stessa vita è già «storia»: che quanto vissuto venti, trent'anni fa è già appannaggio di un'altra era, apparentemente lontanissima, i cui echi ci giungono ormai distorti. Gli anni Settanta, per la maggior parte dei giovani di oggi, sono solo i calzoni a zampa d'elefante, le figurine Panini, Claudio Baglioni e gli Happy Days. Per altri sono gli anni «formidabili» di Mario Capanna e, da qualche mese, da quando i figli annoiati e violenti di genitori che «fecero il '68» sono tornati a sfasciare vetrine e ad assaltare la polizia, sono anche gli anni della «contestazione». I più progressisti li ricordano, infine, come gli anni delle grandi «conquiste sociali»: il divorzio, l'aborto.

Gli anni Settanta furono invece una delle parentesi più buie della storia italiana, con un bilancio di sangue raccapricciante: 394 morti, 1.033 feriti in 14.495 attentati o aggressioni. Furono anni in cui il governo di «solidarietà nazionale» con-

sentì che un'intera generazione perdesse il lume della ragione e si annientasse in una guerra fratricida. Anni in cui la violenza e la sopraffazione erano pane quotidiano nelle scuole, nelle strade, nelle fabbriche, nelle università.

Avevamo dimenticato? Avevamo pensato che tutto fosse finito? Abbiamo pensato di aver ormai superato lo Stige ed essere tornati a «riveder le stelle» convinti, magari, di non dover pagare alcun viatico? Neppure alla nostra coscienza? Siamo dunque entrati nel terzo millennio lasciandoci alle spalle una scia di sangue e non sentiamo rimorso, né paura, né vergogna?

A queste domande risponde ora nel dramma una maschera nera, una presenza inquietante, paurosamente severa. Con lei, sul palcosce-

nico, irrompe la nostra stessa vita. È l'Uomo Nero, la coscienza negata, la storia dimenticata, il debito mai pagato.

L'Uomo Nero ha «scovato» una storia, un fascicolo ormai archiviato, una di quelle verità che non approderanno mai sui banchi di scuola. Vi si parla di un ragazzo qualsiasi: «Dal volto magro, dai capelli lunghi, con gli occhi buoni e con lo sguardo triste», uno che «non sapeva picchiare, era solo un ragazzo che credeva nelle sue idee», un ragazzo il cui nome era Sergio Ramelli.

Trema l'aria a quel nome che squarcia l'oblio, e l'Uomo Nero è ora il fantasma del padre di Amleto che svela verità ignorate ai più. Perdi la dimensione del tempo. Entra nella dimensione del dramma. Scopri la persecuzione, la libertà negata, la

viltà di quanti allora tacquero, di quanti allora negarono: «Non fate come quasi tutti fecero allora, non abbiate paura di Sergio - recita questo toccante testo teatrale-. Andate con lui per le strade, arrivate con lui fino a scuola, dove sapeva - dove sapete - che vi aspettano tutti. Salite le scale con lui, sentite gli sguardi di tutti che fissano voi. Per quegli sguardi non siete persone, non siete figli di Dio con l'ideale vostro, per quegli sguardi voi siete demoni, incarnazione del male, uomini neri... Sentite con lui gli spintoni, sentite le botte, sentite addosso il fiato di cento persone, sentite i loro urli, prendete i loro sputi, perché siete diversi, perché avete - perché no - non l'avete, ma qualcuno vi ha scritto un marchio di infamia nel cuore. Non abbiate paura, andate ancora avan-

ti, non abbiate paura, seguite i passi di Sergio, cercate con lui fra gli occhi dei presenti un amico e scoprite che quelli che vi sono amici son quelli che distolgono gli occhi, che guardano per terra».

E appare una chiave inglese, lampo ghiacciato di acciaio, e ti par di sentire davvero risuonare: «Un colpo, due colpi, tre colpi, fino al rumore sordo del cranio che si spezza; un ragazzo ammazzato, una mamma senza figlio, e una ragazza sola...».

E pensare che ci hanno parlato di «anni formidabili», di «impegno civile», di «antifascismo militante».

«Ci fu certamente qualcuno che propose e ci fu qualcuno che approvò -prosegue il testo-. E ci fu anche chi eseguì e ci fu chi sapeva che qualcuno eseguiva e ci fu chi non

to da Paolo Bussagli, che, seppure stremato, ha ancora la forza di non perdonare: «Non so cosa farete voi, farete come sempre quel che vi pare giusto. Solo, mi chiedo, cosa racconterete ai vostri figli?».

Se, invece, la storia - questa storia, la nostra storia, la storia sempre dimenticata, la storia che riaffiora oltre ogni volontà di negarla - ci avrà insegnato qualche cosa, consci di poter comprendere «la morale» che chiude l'opera, diremo: «Forse è il destino che gli uomini di coraggio muoiano uccisi dai vili; e gli uomini di coraggio non colpiscono i vili e sono i vili che colpiscono gli uomini di fede. È poiché le cose sono andate sempre così, dovranno andare così; solo ricordate i vili e ricordate i coraggiosi, e non stringete la mano dei vili; e non date loro il vostro amore. E quando siete felici e godete della libertà che i coraggiosi vi hanno regalato, abbiate un pensiero per loro che sono passati come passa... una carezza del vento».